

## LE NUOVE SCOPERTE NEL TERRITORIO CAPONTINO

Umberto Sansoni

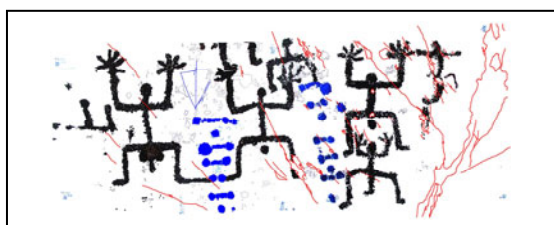
Tratto da: "Capo di Ponte-GUIDA TURISTICA"

Il territorio di Capo di Ponte è indubbiamente centrale nel quadro dell'arte rupestre camuna: lo è sul piano geografico, essendo al centro del complesso della Media Valle, con i suoi estremi a Sellero-Grevo a nord e Nadro a sud, lo è per l'estensione delle sue aree, le uniche a svilupparsi sia sul versante destro che sinistro dell'Oglio; lo è sul piano quantitativo avendo la maggior densità di rocce istoriate ed il più alto numero di figurazioni totali della Valcamonica, fattore che equivale ad un primato europeo. Lo è infine nell'immaginario collettivo, di alcuni specialisti e di molti del vasto pubblico che identificano (un po'ingiustamente) *tout court* Capo di Ponte con l'espressione rupestre camuna.

Difficile per noi ricercatori fare valutazioni sulla base delle attuali confinazioni amministrative, ben intuendo che altri dovettero essere i *limes* politici e sacrali del lontano passato, ma in buona misura l'attuale Comune di Capo di Ponte ingloba aree rupestri morfologicamente e tipologicamente ben definite, con due sole eccezioni: l'area in quota di Pià d'Ort-le Crus-Coren sul confine con Sellero e quella di Pagherina-Dos del Pater condivisa con Cimbergo. Con questi limiti è possibile trattare di Capo di Ponte, o meglio della sue macroaree archeologiche in modo definito.



Attività di rilievo a Pagherina



Pagherina, roccia 1. "La famiglia": fugure oranti a grandi mani con la donna al centro, l'uomo sulla sinistra e una coppia di figure più piccole (maschile e femminile)sulla destra. Probabile fase tardo Neolitica

Proviamo innanzitutto a ricostruire quel che accade in questo territorio nei millenni dell'arte rupestre, quelli precedenti l'era della *pax romana*. Poco sappiamo di quei cacciatori che risalirono la valle, dopo il disgelo, con testimonianze a Cividate già dal XIII mill.; nell'area non si sono rinvenute tracce dei loro accampamenti stagionali né segni riconoscibili sulle rocce, ma essi certamente batterono la zona e

probabilmente individuarono guadi nella stretta dove il fiume, allora ben più imponente, si assottiglia. Nel Neolitico, dal tardo VI mill., si presuppongono i primi stanziamenti agricoli e di allevamento sulla media costa o sull'alto conoide orientale, escludendo il fondo valle a rischio per le esondazioni dell'Oglio: certa è ora la frequentazione "artistica" (almeno dal IV mill.), ma nel solo versante sinistro ed è plausibile la costruzione di passerelle di legno e cordame nella stretta per quel che doveva essere una seria necessità del tempo: la comunicazione stabile fra i versanti in un'area che vedeva un'ampia zona acquitrinosa a nord (Scianica) ed una certa potenza e instabilità del corso del fiume a sud. I punti altrettanto buoni per strutture leggere potevano essere solo a distanza, all'altezza di Breno e Cedegolo: questa caratteristica naturale dev'esser stata fin da allora fra le attrattive speciali del luogo, ininterrottamente sino alla traccia che ci dà la stessa toponomastica recente nel nome di Capo di Ponte. E quando le comunità si fecero più corpose, gli scambi più fitti e iniziò la metallurgia (dal tardo IV mill.) il fattore ponte dovette assumere un'importanza politica e strategica crescente non lieve, in quel luogo che già si configurava come grande, articolato "santuario" all'aperto; un'area sacra che, quasi certamente, non fu frequentata dai soli locali, ma da una comunità molto più ampia, fors'anche con afflussi di fedeli o pellegrini per l'epoca significativi. Tutto fa supporre che quest'area si sviluppò come centro sacrale-cerimoniale di prima grandezza nell'orizzonte valligiano, luogo di incontro, di feste e riti religiosi, di mercato, sorta di capitale morale e terra franca negli assetti di tipo feudale che almeno nel II e I millennio (se non prima) scandirono la vita della valle. È il caso accertato di Pian delle Greppe, a Cemmo, i cui scavi testimoniano l'abbinata arte rupestre e centro cerimoniale per almeno tre millenni e facilmente tale sito non è l'unico: sondaggi a Naquane, Campanine, Pescarzo e altrove prima o poi rileveranno altre strutture simili. È come dire che l'area di Capo di Ponte ed il circondario possa aver sviluppato precocemente una vocazione "turistico cerimoniale" che doveva avere i suoi risvolti politici ed economici. Certo essa non fu l'unica macroarea sacra della valle, anche considerando che le stesse incisioni non rappresentano che una delle possibili cerimonialità del tempo, ma se valutiamo l'espressione rupestre come indicatore, fu certamente la principale specie includendo l'enormità del suo circondario rupestre con le zone di Pescarzo, Paspardo, Cimbergo, Nadro e Sellero; a ben vedere le altre aree rupestri camuno-telline o coprono periodi limitati ad una sola fase culturale (Valle di Borno, Sonico, Malonno, Plemo, Tresivio, Castione) o non hanno consistenza e durata paragonabili (Luine, Grosio) e i diversi indicatori, come le deposizioni cultuali o i roghi votivi individuati, sono così dispersi e relativamente piccoli (incluso il sito del futuro Tempio di Minerva) che bisogna giungere sino alle torbiere d'Iseo per avere la certezza di un centro culturale significativo, archeologicamente attestato. Bisogna inoltre parlare di aree, non di unico luogo perché vanno supposti diversi centri abitativi e diversi centri culturali, non sappiamo se facenti capo o meno ad un sito focale, alla sede di un'autorità di riferimento principale.

I pochi rinvenimenti effettuati ci danno strutture abitative a Pescarzo e al castelliere del Dos dell'Arca e qualche labile traccia è nell'area di Cemmo, di S. Siro, di Piè-le Sante; attorno dobbiamo pensare a possibili villaggi nei terrazzi glaciali, inclusi i punti non discosti o coincidenti con gli attuali paesi di Cemmo, Paspardo, Cimbergo, Nadro di Ceto e Sellero. Nell'attuale Capo di Ponte non è configurabile

nulla e si può in sintesi supporre l'esistenza di due situazioni insediative, una per versante, facilmente con un centro principale ed altri minori, fermo restando le necessità del controllo prossimo al ponte sulla stretta, quindi nella zona di S. Siro-Seradina ad Ovest e di Dos dell'Arca-le Sante, ad Est.

Questa distribuzione ha un valore anche riferito alle aree rupestri che paiono rigorosamente separate da quelle insediative: esse sono talora in aree decisamente scoscese (Pià d'Ort, Zurla, Campanine bassa, Deria) o poco agevoli (quasi tutte), quelle in cui l'affioramento roccioso, ben levigato, del Verrucano è ben visibile anche oggi. Ma il semplice dato ambientale non spiega in toto le ubicazioni: ben sappiamo come alcune aree con ottimi affioramenti sono state trascurate o solo marginalmente interessate dal fenomeno incisorio e, nel contempo, come molte buone superfici, nelle stesse aree di frequentazione, abbiamo avuto lo stesso disinteresse mentre altre vicine, visibilmente peggiori, siano state colmate di figure.

Ne deriva che delle norme precise governavano l'espressione, in realtà qui come in ogni altro sito conosciuto, seguendo criteri che solo, in parte, riusciamo a decifrare e che paiono rispondere a motivazioni di carattere religioso, magico e/o rituale connesse talora a particolari forme o posizioni o colori delle superfici. Si aggiunga che ogni area ha le sue disposizioni figurative, i suoi caratteri tipologici, cronologici e tematici ricorrenti, a configurare culti devoluti, cioè mirati, epoca per epoca, a precise, distinte funzioni rituali. In questo quadro è evidente una differenza sostanziale fra le aree del versante sinistro e quello del destro, al di là del ricorrere di alcune tipologie comuni, solo apparentemente identiche.

La spiccata diversificazione ambientale e iconografica delle aree santuario capontine, rende questo territorio particolarmente suggestivo e carico di indicatori storici.

Entrare in un'area, studiarla, confrontarla con altre equivale così a scoprire un mondo particolare, un'atmosfera storica particolare, un'identità cangiante nel tempo che la rende inconfondibile ed unica. È un lato del fascino della ricerca nel nostro campo, mai monotono, mai esauribile, fonte di una riscoperta che travalica ampiamente il puro dato documentale, permettendo riflessioni sulla radice di questioni che sono nostre nel profondo ed attuali.

Nel medio versante sinistro, lungo le pendici che si aprono come un ventaglio inclinato sul perno di Capo di Ponte, vi è il più esteso e denso parco istoriato della valle: dagli alti siti di Paspardo, a nord (sino ai 1000 m slm) gradualmente degradanti in quelli centrali di Cimbergo (sino ai 650 m slm) e meridionali di Nadro (ca 450m slm) si sviluppa un contesto che pare avere il suo cuore proprio nell'area più bassa e prossima al fiume. È l'area maestosa nel suo insieme, dell'attuale Parco Nazionale di Naquane con il suo immediato interland di Ronchi di Zir, Coren del Valento, Zurla, Verdi e Pagherina-Dos del Pater. Buona parte di quest'area ricade sotto il territorio capontino che vi aggiunge, a settentrione, quelle più basse in quota di Piè e Dos dell'Arca. Il valore storico-archeologico del contesto è enorme e non a caso Naquane è la zona rupestre più nota e visitata in assoluto. Si crede generalmente che a tanto valore corrisponda la più accurata indagine di studio, ma niente di più falso ed è vero piuttosto il contrario: l'area capontina è la meno indagata e se togliamo i pochi e datati

articoli scientifici, le ricerche sui piccoli siti (Dos dell'Arca) e quella dozzina di scene che hanno fatto il giro del mondo, per gli stessi colleghi Capo di Ponte è un'illustre incognita. E proprio Naquane, che ebbe il primo memorabile articolo di E. Anati nel 1960, è il primo e il più grave dei casi.

Perché? Disinteresse, poca lungimiranza che hanno portato a scelte sbagliate, a mancati investimenti, alla messa nel cassetto obbligata di ricerche pronte, ad ostacoli politici e di stato agli stessi ricercatori e anche un po' il dormire sugli allori di essere "capitale", il pensare che basti avere turisti e indotto (pur in decrescita) e che a ciò sia sufficiente la struttura ricettiva, una minima pubblicità e minimali, generiche pubblicazioni. Ora l'atmosfera, con qualche sensibile civica in più, con l'apertura di un nuovo parco e con nuove scoperte in ambedue i versanti sta forse mutando, ma il ritardo si sente ed è difficile fare un quadro generale di un insieme per cui vale la conoscenza personale più che i precisi dati documentali.

Pagherina-Dos del Pater è l'unica area dell'est capontino in controtendenza ed è singolare il perché: dopo dieci anni di ricerca sulla costa di Campanine di Cimbergo scendendo anno dopo anno di quota, ci si è trovati ai ricchi confini fra l'area di Cimbergo e quella di Capo di Ponte; si è andati avanti "sconfinando" e mettendo in luce un insieme che ha meravigliato noi per primi, pur quasi abituati alle belle scoperte. Singolare inoltre il pensare che la stessa cosa è accaduta anni fa nell'alta periferia nord, del versante ovest: "sconfinando" dal Pia d'Ort di Sellero, si sono studiate e finalmente pubblicate le contigue aree di Le Crus e Convai: un buon finale, ma per le altre aree, quelle propriamente capontine, anche quelle già in parte rilevate (Seradina, Bedolina, Dos Mirichì), c'è un vuoto, onestamente anacronistico.